



RELAZIONE INTRODUTTIVA

IV CONGRESSO NAZIONALE FILCTEM CGIL

TORINO - 15 | febbraio | 2023

Voglio ringraziare innanzitutto i nostri ospiti che hanno accolto il nostro invito a partecipare al congresso della Filctem. Manager aziendali e dirigenti delle associazioni datoriali con i quali in questi anni abbiamo lavorato con serietà e cercando punti di incontro, pur nella distinzione delle posizioni e in qualche caso, raro per la verità, nella durezza del confronto.

Ringrazio il Sindaco di Torino per l'accoglienza e per le belle parole che ci ha riservato nel suo saluto. Torino è una città bellissima e il luogo in cui oggi celebriamo il congresso ci racconta una storia di lavoro operaio che è insieme anche un pezzo della nostra storia sindacale.

Ringrazio i rappresentanti del sindacato mondiale ed europeo con i quali in questi anni abbiamo intensificato le relazioni e il lavoro. Mai come oggi, di fronte ai problemi che dobbiamo affrontare, diventa indispensabile un'azione comune se vogliamo dare un nostro contributo concreto alla riaffermazione del lavoro come elemento centrale per il futuro.

Ringrazio le compagne e i compagni della Filctem di Torino che ci hanno aiutato e che non hanno mai fatto mancare il loro prezioso supporto al centro nazionale ogni volta che siamo venuti per preparare il congresso.

Ringrazio di cuore tutte le compagne e i compagni della Filctem nazionale a partire dal nostro insostituibile apparato tecnico, a quello politico e alla segreteria. La preparazione di un appuntamento di questa natura è sempre una cosa difficile e complicata e mette a dura prova la pazienza di tutti ma come accade nelle migliori famiglie, e io penso che noi lo siamo, la solidità dei nostri rapporti e la nostra amicizia che si nutre del senso di appartenenza e di militanza in questa organizzazione è in grado di superare qualsiasi prova.

Ringrazio le delegazioni di Femca, Flaei e Uiltec della loro presenza con le quali condividiamo la vita della categoria. Dirò più avanti nella mia relazione qualcosa sui nostri rapporti unitari, mi limito ora a dire che la diversità delle nostre opinioni non dovrebbe mai far venir meno le ragioni della nostra azione comune per il bene delle lavoratrici e dei lavoratori che rappresentiamo.

Ringrazio infine tutte le nostre strutture regionali e territoriali per essere oggi qui ma soprattutto per il grande lavoro che hanno svolto durante tutta la fase

congressuale senza mai tralasciare neanche per un momento il faticoso lavoro quotidiano che caratterizza il nostro mestiere soprattutto in una fase così complicata per la nostra categoria. Ma di questo vi parlerà la mia relazione.

Ringrazio e do il benvenuto a tutte le delegate e i delegati che sono presenti e, ricordando quando tanti anni fa ero tra voi con lo stesso ruolo, vi auguro di trovare in questa nostra discussione tutti gli spunti e gli stimoli necessari a farvi continuare nel vostro impegno, senza il quale e bene ricordarlo il sindacato non potrebbe esistere.

“La vita è quella cosa che ci accade mentre siamo impegnati a fare altri progetti.”

Voglio iniziare la mia relazione con questa profonda riflessione di un poeta della musica, J. LENNON, perché penso che possa rappresentare bene quello che ognuno di noi ha pensato a marzo del 2020 quando, improvvisamente e in modo del tutto inatteso, il mondo ha dovuto fronteggiare un nemico, quasi invisibile (per vedere un virus serve il microscopio), che avrebbe potuto cambiare le nostre esistenze. Per lungo tempo, ancora oggi non possiamo dire di esserne completamente fuori, abbiamo dovuto reinventarci il nostro modo di vivere: abbiamo perso affetti e amicizie care, abbiamo dovuto rinunciare a molti spazi di libertà personale e collettiva, abbiamo dovuto evitare anche tutti quei piccoli gesti quotidiani come abbracciarci, stringerci le mani o semplicemente far vedere attraverso un semplice sorriso la condivisione di un pensiero o di un’azione, le mascherine lo impedivano materialmente e solo gli occhi rimanevano a trasmettere un possibile sorriso. Impedire il manifestarsi delle proprie emozioni è quanto di più difficile e duro da sopportare per degli esseri umani. Siamo tutti dei sopravvissuti, e se lo siamo, non possiamo non attribuire questo risultato, che ha salvato l’umanità, al valore della scienza e della comunità scientifica che lo ha consentito. Sorprende registrare come ancora oggi ci siano persone che nutrano dubbi su questo: basterebbe guardare alle condizioni in cui si trovano Paesi in cui è prevalsa la sfiducia nei confronti della scienza e si è cercato di risolvere i problemi con una “gestione esclusivamente politica” dell’emergenza, Paesi dove, non è un caso, la Democrazia è una parola priva di significato. Il ruolo della ricerca è stato fondamentale per giungere in tempi “che hanno del miracoloso” per chi conosce i processi scientifici, alla realizzazione di un vaccino che ci ha protetto dalle forme

più gravi e spesso letali della malattia. Considero stucchevole, oltre che incomprensibile, chi ancora oggi muove fantasiose accuse che indicano nell'interesse dell'industria farmaceutica la comparsa del virus prima e la realizzazione del vaccino dopo, solo per interessi di parte. È vero che le grandi multinazionali, che hanno realizzato e prodotto il vaccino hanno fatto registrare grandi profitti ma chiediamoci quale alternativa avevamo in quel momento. Potevamo affidarci alle condizioni disastrose del sistema di Ricerca Pubblica? Sottofinanziata in termini economici e di risorse professionali da anni di scelte politiche di taglio alle risorse per il SSN? Si è scelto per motivi di emergenza di destinare risorse pubbliche per finanziare il rischio di impresa che le aziende private avrebbero corso accelerando i tempi della realizzazione del vaccino senza avere certezza del successo della sperimentazione: io penso che, in quel momento, sia stata la scelta corretta. Fino a che non ci sarà un grande piano di finanziamento alla Ricerca pubblica corriamo il rischio in futuro di dover agire sempre sull'onda dell'emergenza. È per tale motivo che oggi è altrettanto giusto chiedere a quelle aziende di eliminare ogni rigidità commerciale legata ai loro prodotti e distribuire i vaccini gratuitamente o a "prezzo politico" a tutti quei Paesi soprattutto del Terzo Mondo i cui bilanci non ne consentono gli acquisti e dove la pandemia fa ancora strage di persone. Non è una rivendicazione politica è un "fatto di civiltà" e di solidarietà verso chi ha bisogno. In questo senso grande rilevanza ha avuto la scelta dell'Unione Europea che nella fase di emergenza, per evitare diseguaglianze e speculazioni, ha centralizzato la procedura di acquisto dei vaccini: una scelta non facile ma che ha dimostrato, su questo tema, quali sono i valori fondanti dell'Europa stessa. Il progresso scientifico o è a beneficio di tutti per rappresentare un passo avanti per l'umanità o rischia di essere un privilegio intollerabile per i ricchi del mondo a danno dei poveri. Questo è il modello di Europa che vogliamo. Quella di padri fondatori, quella capace di rispondere in maniera univoca e solidale alle emergenze che si determinano. Quella che agisce sulla base di principi di solidarietà e non di sussidio o peggio di beneficenza. Un' Europa che si ispiri all'idea di superare progressivamente la sovranità dei singoli Paesi sui temi più importanti, dal lavoro al welfare, dal fisco alla sanità e alla difesa costruendo così una identità di tutti i cittadini europei. Siamo ancora lontani dalla suggestione degli Stati Uniti D'Europa e purtroppo, come stiamo verificando in questi ultimi tempi

su temi come la guerra o i grandi processi di cambiamento in corso, siano ancora prigionieri delle egemonie di qualche Paese membro che, per scelta politica, continua a privilegiare il proprio interesse nazionale piuttosto che guardare al futuro di una Europa unita. Aumentare la competizione tra i singoli Paesi membri significa tradire il senso stesso dell'Europa: questa è la chiave di lettura che spiega l'avanzata in diversi Paesi nelle elezioni dei partiti populistici e sovranisti e l'Italia ne è uno sciagurato esempio. Sulla guerra l'Europa ha balbettato proponendo per lunghi mesi unicamente interventi di carattere sanzionatorio contro la RUSSIA. Certamente giusti e necessari ma, come abbiamo dovuto registrare, non risolutivi del problema. È mancato un ruolo politico "attivo" dell'Europa nel proporre LEI, un tavolo per la Pace proponendosi come protagonista principale nel negoziato tra Ucraina e Russia. Così come sul tema dell'energia. L'energia ha sempre rappresentato un delicato punto di equilibrio nel rapporto di potere tra i singoli Stati e, per lo stesso motivo, è da sempre un potenziale punto "di rottura" degli equilibri geo-politici. Al netto dell'ultimo faticoso e tardivo intervento sul PRICE CAP per l'introduzione di un tetto al prezzo del gas (per la verità fortemente spinto e sostenuto dal governo Draghi) e che, detto per inciso non risolve il problema del costo enorme di questo vettore /materia prima né per l'industria né per tutti gli altri suoi usi, manca una vera politica energetica europea che faccia uscire il continente dalle varie dipendenze che oggi lo caratterizzano. La sovranità energetica dell'EUROPA e non quella dei singoli Paesi membri è l'unica strada che può garantirci ancora un'Europa fatta di Welfare e di Pace. E sempre guardando all'Europa c'è un altro tema su cui possiamo affermare che la politica della Unione Europea si sta dimostrando fallimentare: ed è quello della regolazione dei flussi migratori. Su questo tema abbiamo registrato, da parte di alcuni Paesi Europei, posizioni razziste e xenofobe, che hanno visto innalzare barriere economiche, legislative e umane. Ovviamente ne fanno le spese i Paesi più esposti, per caratteristiche geografiche, come l'Italia dove all'incapacità da parte dell'Europa di agire in termini di solidarietà con meccanismi redistributivi dei migranti in tutti i Paesi membri, si sommano le squallide e disumane politiche di respingimento dei migranti. Accoglienza e integrazione devono essere valori non negoziabili e non possono essere neanche "condizionati" da esigenze, vere peraltro, di forza lavoro per alcuni settori del nostro Paese. In definitiva l'Europa non può essere ostaggio

di questo o di quel Paese che su grandi temi di interesse generale pongono veti inaccettabili che minano alla base le normali condizioni di convivenza civile. Il tempo a disposizione sta per scadere e bisogna fare presto altrimenti il ruolo dell'Europa sarà sempre più schiacciato interpretando il classico vaso di coccio tra i vasi d'acciaio delle due grandi super potenze che ancora si possono definire tali come USA e CINA. Saranno ancora una volta le persone, i lavoratori soprattutto quelli più precari e con meno protezioni sociali a pagare il prezzo più alto di questa situazione. Anche da qui nasce la necessità di rivedere, in ambito Europeo, le leggi che regolano il mondo del lavoro per combattere definitivamente il precariato che oggi rischia di rappresentare la forma giuridica dello sfruttamento. Il precariato ha trasformato il significato stesso di "esercito di riserva" che fino a qualche anno fa era riconosciuto solo nella figura del disoccupato. Oggi lo sfruttamento ha una duplice veste: quella giuridica e quella materiale. La condizione non è determinata solo dal fatto di avere o non avere un lavoro ma nel binomio si sono radicati i concetti di instabilità permanente e povertà del lavoro stesso. Se occorre, e io penso che sia necessario, bisognerà intervenire per rivedere i meccanismi di decisione dell'Unione Europea: sembra chiaro, ormai a molti, che il paletto dell'unanimità nell'assumere le decisioni stia diventando un vincolo che impedisce l'assunzione delle stesse decisioni, con conseguenze economiche e sociali disastrose o ritardi che come nel caso della guerra sono foriere di drammi umanitari. Non aiutano, nella giusta percezione del ruolo che dovrebbe avere l'Europa, i recenti episodi di corruzione di alcuni parlamentari europei che in cambio di denaro hanno spinto, con un'azione di pressione lobbistica nei confronti del Parlamento Europeo, poiché si realizzassero condizioni di vantaggio economico e politico per alcuni Paesi del Medio Oriente. Si è spinto per far chiudere gli occhi davanti allo sfruttamento delle persone e alle loro disumane condizioni di lavoro: le migliaia di morti registrati in Qatar per la costruzione degli stadi per lo svolgimento dei Mondiali di calcio ne sono la prova tragica. Ad oggi le indagini ci dicono che siamo di fronte a un episodio isolato da parte di alcuni parlamentari ma è evidente che se il problema dovesse allargarsi risulterebbe fortemente compromessa la credibilità della stessa Istituzione Europea. Io penso sia giusto che si sia tornati a parlare di "questione morale" quale valore centrale per chi ricopre ruoli di responsabilità e rappresentanza, non dobbiamo abbassare la guardia di fronte a questa pratica

criminale e tornare a far crescere e sviluppare quegli anticorpi che dovrebbero essere patrimonio di tutti e che, consentitemi, per chi come noi si è sempre riconosciuto in una determinata area politica di riferimento, hanno rappresentato un valore fondante della nostra storia e della nostra identità. L'emergenza della pandemia ha evidenziato tutte le fragilità del nostro Paese. Ma la pandemia ha solo accelerato il manifestarsi di problemi che vengono da lontano e che sono purtroppo atavici. Già la crisi economico finanziaria del 2009 fece emergere in modo netto il ritardo del nostro sistema Paese rispetto al resto dell'Europa, paragonato ai Paesi più industrializzati con cui pretendiamo legittimamente di competere sia sul versante industriale che dal punto di vista sociale ed economico. Non siamo stati capaci, come altri Paesi hanno fatto di trasformare quella crisi in una opportunità per migliorare lo stato delle cose e le discussioni che avrebbero dovuto portarci a realizzare una serie di riforme strutturali sia sul versante della politica economica, rivedendo i fondamentali delle azioni da compiere, sia sulle storture della architettura del nostro Stato e della sua organizzazione non hanno prodotto un miglioramento della situazione. Su questo ultimo punto è bene fare molta attenzione alla discussione che l'attuale Governo di destra che è alla guida del Paese sta facendo avanzare sul tema della autonomia differenziata, e in parallelo, sulla riforma in senso presidenzialista sulla nostra Repubblica. In un Paese normale quello che abbiamo vissuto durante la pandemia dovrebbe farci tornare a ripensare ad alcune scelte fatte in passato, come la riforma del Titolo V della Costituzione, che si sono dimostrate sbagliate e invece l'attuale Governo sembra andare esattamente nella direzione opposta. Con quella riforma si è decisa la possibilità di legislazione concorrente fra Stato e Regioni su materie strategiche per il Paese come la sanità, la sicurezza, l'istruzione e per certi ambiti anche sul tema della produzione energetica di cui dirò più avanti nella relazione. Tutto ciò, è bene dirlo ha prodotto un modello istituzionale ibrido che ha prodotto disastri. La sanità è l'aspetto più eclatante, che nel momento della piena emergenza, ha mostrato quanto quella scelta fosse sbagliata. Anni di sottofinanziamento del SSN hanno prodotto oggi l'esistenza di 21 servizi sanitari (quante sono le regioni) e 21 prontuari farmaceutici nazionali con le regioni più ricche in grado di offrire maggiori prestazioni ai propri cittadini e quelle più povere in cui è tornato tristemente attuale il fenomeno del "Turismo sanitario" per potersi curare. In questo quadro, se si

continua in questa direzione quello che rischiamo di perdere come Paese è il valore universalistico della Sanità Pubblica a tutto vantaggio della scelta privatistica. Piuttosto che assecondare le spinte pseudo-secessionistiche di alcune Regioni lo Stato deve recuperare il suo ruolo di garante dell'equità e del rispetto dei diritti fondamentali. Lo Stato deve tornare ad avere potere legislativo esclusivo su queste materie e sostitutivo rispetto alle regioni inadempienti rivalutando la sua centralità e restituendo il potere alle assemblee sovrane e cioè al Parlamento eletto dai cittadini. L'autonomia differenziata è un'idea che distrugge l'unità del Paese nei suoi diritti fondamentali e se mettiamo insieme questa ipotesi sciagurata con qualche ragionamento che abbiamo sentito da Confindustria recentemente sul tema del differente costo della vita tra le regioni del Nord rispetto a quelle del Sud dell'Italia, che ci riporta al tema delle differenziazioni salariali, ecco che si prospetta uno scenario entro il quale un attacco al valore e al ruolo dei contratti collettivi nazionali rischia di diventare realtà.

Su questo tema la categoria deve essere orgogliosa per il lavoro svolto. Tutti i livelli della categoria, da quello nazionale fino al ruolo delle delegate e dei delegati componenti delle delegazioni trattanti che hanno dato prova di grande capacità negoziale rappresentando in modo ottimale le istanze e i bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori. Nella passata stagione abbiamo rinnovato tutti i contratti e nel corso del 2022 da giugno con il rinnovo del CCNL chimico farmaceutico abbiamo "aperto" la nuova stagione. Due stagioni contrattuali profondamente diverse: la prima con l'inflazione molto bassa, in cui abbiamo dovuto difendere i risultati economici dei contratti precedenti e non è stato semplice innovare con incrementi economici significativi quando il tema centrale della discussione era "come restituire" quanto ottenuto in precedenza. Ci siamo riusciti e di questo va dato atto anche alle nostre Controparti perché il sistema di relazioni industriali che da almeno un trentennio dà prova di grande qualità nei rapporti ha tenuto molto bene, anche rispetto alle turbolenze provenienti dall'esterno. La stagione in corso diversamente è caratterizzata da un dato inflattivo molto alto e tale da aver generato una inevitabile rincorsa per proteggere il potere di acquisto delle retribuzioni. Ad oggi i contratti che abbiamo rinnovato, sono 7 chimico/farmaceutico, miniere, energia e petrolio, elettrico, gas-acqua, gomma plastica e vetro hanno portato un incremento delle retribuzioni sul TEM in tutti i casi, con percentuali superiori a quanto previsto dal

parametro dell'IPCA. Se a ciò aggiungiamo gli altri incrementi che vanno a costituire il TEC siamo molto vicini al dato di inflazione effettiva registrato al momento della discussione per i rinnovi. Le piattaforme che dovremo preparare per rinnovare i contratti in scadenza nel 2023 dovranno tenere conto di un dato inflattivo ancora in crescita e questo, credo sia chiaro a tutti, potrebbe rappresentare un serio problema nello svolgimento delle trattative. Se la guardiamo dal punto di vista del metodo, e cioè dalle regole previste dall'accordo interconfederale, denominato "Patto della Fabbrica", è evidente che oggi il parametro preso a riferimento per il calcolo degli incrementi salariali, l'IPCA depurato dai costi dei prodotti energetici importati, non rappresenta più in modo esatto le dinamiche economiche nel rapporto tra salario e inflazione. Nei nostri documenti congressuali noi proponiamo l'utilizzo del dato dell'inflazione reale per calcolare gli incrementi salariali e io penso che sia una giusta rivendicazione ma è evidente che questa discussione non può essere demandata alle dinamiche negoziali delle singole categorie. Confindustria ha più volte dimostrato di avere consapevolezza dell'esistenza di un problema salariale nel nostro Paese ma la sua ricetta al momento indica una possibile soluzione sul versante fiscale per ridurre il cuneo, cosa che in linea di principio anche se con modalità diverse sosteniamo anche noi, e altre possibili linee di intervento, che per noi sarebbero inaccettabili, che guardano differenziazioni salariali tra diverse aree del Paese in particolare tra nord e sud. Se inquadrano il tema anche sul versante del merito, intendendo i profondi processi di cambiamento e di transizione digitale, energetica, ambientale che il Paese dovrà affrontare nei prossimi anni è evidente la necessità di un cambiamento di approccio che non può riguardare solo le regole per rinnovare i contratti ma che deve guardare nel suo complesso al rapporto tra politiche contrattuali e politiche industriali del Paese. Noi come categoria nel rinnovare i contratti abbiamo applicato il Patto per la Fabbrica e nello specifico dove si fa riferimento all'applicazione "delle prassi consolidate nei settori", abbiamo difeso il "nostro modello negoziale" e il nostro sistema di Relazioni Industriali" che, detto per inciso, non ci ha regalato nessuno ma ce lo siamo guadagnato sul campo. La nostra credibilità e affidabilità si è costruita e consolidata non voltando mai lo sguardo altrove quando c'erano da affrontare i grandi processi di riorganizzazione dei settori industriali che rappresentiamo. Non abbiamo mai pensato che i problemi

delle imprese fossero “solo” i problemi delle imprese ma ce ne siamo fatti carico con la consapevolezza che solo un ruolo attivo e da protagonisti in quelle fasi avrebbe potuto garantire non solo la sopravvivenza ma anche lo sviluppo successivo e la possibilità di poter vedere ancora un primo passo verso lavoro di qualità e crescita occupazionale. Tre parole hanno costituito l’asse portante della nostra azione: partecipazione, contrattazione e, laddove necessario, mobilitazione e conflitto come mezzo per arrivare a dei risultati e non come fine. Spesso ci siamo sentiti dire: “voi rinnovate i contratti perché nei vostri settori c’è una imprenditoria illuminata, siete fortunati”. Certo non possiamo negare che le caratteristiche strutturali dei nostri settori, fatti di grandi aziende partecipate, grandi multinazionali, PMI, filiere composte e articolate come quella ad esempio del tessile, artigianato nel loro insieme abbiano prodotto un mix di “cultura d’impresa che ha favorito lo svilupparsi di un sistema di Relazioni Industriali di qualità, ma questo è accaduto perché siamo stati capaci noi di interpretare quella “cultura di impresa” dandogli un valore complessivo coinvolgendo le lavoratrici e i lavoratori facendoli stare al centro della nostra azione. Altro che “fortuna”. Ma non possiamo accontentarci, i nostri contratti nazionali devono essere migliorati proprio sul versante della partecipazione e degli strumenti che la favoriscono se vogliamo stare dentro i processi di cambiamento e governarli. In questa fase con l’attuale Governo, se stiamo ai provvedimenti legislativi contenuti nella legge di stabilità, mi sembra altamente improbabile pensare ad un accordo triangolare sul modello di quello sulla “politica dei redditi” del 1993. Noi come categoria abbiamo sostenuto questa possibilità con un nostro documento dal titolo “UN PATTO A TRE PER IL PAESE” nel marzo del 2020 perché pensavamo che quella fosse la fase più utile per fare questa discussione. Poi è arrivata la pandemia, i Governi ibridi per gestire l’emergenza, gli effetti della guerra Ucraina- Russia e da ultimo un Governo di destra che oltre all’inaccettabile merito delle scelte che sta compiendo di certo non ci riserva grande attenzione come parti sociali. Al di là di un coinvolgimento di facciata non sembra esserci la reale volontà politica di fare accordi. Ma è proprio per questo motivo che non possiamo pensare di giocare una partita rimanendo ognuno nel proprio campo di azione: se con questo Governo non si riesce a discutere a maggior ragione diventa necessario, direi ineludibile aprire un Tavolo di Confronto con Confindustria. Dobbiamo giocare di anticipo perché “vincolare” il

sistema delle imprese in un “patto tra produttori” significherebbe provare ad impedire che la teoria del Governo sul “non disturbare chi produce” con il chiaro riferimento al solo sistema delle imprese, possa generare una nuova stagione di conflitti e di scontro sociale. I contratti nazionali devono essere rinnovati nel rispetto dei tempi di vigenza e devono avere su alcuni aspetti peculiari, penso al salario e alla sua validità “erga omnes”. Va risolto definitivamente il tema della “rappresentanza” di chi firma i contratti: la fase sperimentale di certificazione va avanti con troppa lentezza (comunque i chimici e i meccanici sono entrambi sopra il 50%) e soprattutto, al contrario di quanto era previsto nel Patto per la Fabbrica, non c’è traccia di un analogo percorso da parte del Sistema delle Imprese. Chi firma i cosiddetti “contratti pirata” generatori dello sciagurato fenomeno del “dumping contrattuale” sia sul salario che sui diritti non è da individuare solo nella parte di soggetti sindacali non rappresentativi ma anche da cercare nella disponibilità delle imprese a trovare soluzioni per abbassare i costi ledendo i diritti dei lavoratori con conseguenze drammatiche sul piano dell’aumento della “precarietà” e spesso tragiche sul versante degli infortuni e delle morti sul lavoro. La CGIL da tempo sostiene che su questo tema non è più rimandabile un intervento legislativo che faccia chiarezza su “chi fa che cosa” e su chi “rappresenta chi” e definire per legge questo aspetto oltre alla definizione del salario legale nel nostro paese, ci aiuterebbe anche nella discussione che riguarda il tema del salario minimo. Non possiamo non vedere che nel nostro Paese ci sono 3-4 milioni di lavoratori “poveri”, lavoratori cioè che pur lavorando percepiscono retribuzioni che non consentono una vita dignitosa. Sono questi, nella stragrande maggioranza dei casi, i lavoratori a cui vengono applicati i contratti pirata. Una legge sulla “rappresentanza” e la definizione del valore erga omnes del trattamento economico complessivo stabilito nei contratti nazionali firmati dalle OO.SS. maggiormente rappresentative sarebbe la soluzione al problema e darebbe un colpo ferale alle pratiche criminali del dumping. Così come, credo, sarebbe necessario definire una legge che metta ordine nei codici di applicazione dei contratti nazionali: le esperienze di questi anni ci hanno dimostrato che la condizione di libertà delle imprese nello scegliere quale contratto nazionale applicare ha prodotto, anche in questo caso, una rincorsa al contenimento dei costi con la scelta di contratti spesso non corrispondenti con l’attività svolta. È bene dirci che questa pratica sta producendo fenomeni di

dumping contrattuale anche tra i contratti firmati da noi. Non è più rimandabile in questo senso una discussione che riguardi i perimetri contrattuali delle categorie e, nelle stesse, la possibilità di unificare alcuni contratti. Sottolineo su questo ultimo punto che spesso i tentativi che abbiamo messo in campo per raggiungere questo obiettivo (CCNL unico settore energia) si è scontrato con la non disponibilità delle nostre Controparti. Guardando al tema del “modello contrattuale” se ci limitassimo al punto di osservazione della nostra categoria, visti i risultati ottenuti finora, potremmo essere tentati di dire che “va tutto bene così”. Ma credo che siamo tutti coscienti del fatto che per continuare a difendere il valore e il ruolo dei contratti nazionali è necessario fare un passo avanti. L’idea di continuare a prendere in considerazione l’inflazione programmata utilizzando il parametro dell’IPCA nella situazione di instabilità che dovremmo affrontare rischia di indebolire la nostra azione. Si percepirebbe un contratto nazionale debole, e visto le idee che ha l’attuale Governo sull’autonomia differenziata, a rischio di regionalizzazione e per nulla compensato dalla illusione di una robusta contrattazione decentrata, (che copre nei settori più strutturati non più del 40% in media) con parametri variabili, spesso legata a indici di bilancio inafferrabili e aleatori, non soggetti a contribuzione, privati dei riflessi sul TFR e spesso ottenuti derogando parti normative. Ma la nuova frontiera non può essere considerata il ricorso a strumenti di welfare. Rivendichiamo con forza di essere stati, come categoria unitaria, pionieri nella definizione, nei contratti nazionali del welfare dei FONDI PREVIDENZIALI e DEI FONDI DI ASSISTENZA SANITARIA e pensiamo ancora oggi che essi siano strumenti insostituibili oltre che parti di salario aggiuntivo e differenziato. Ma la deriva che su questo tema si sta verificando in alcuni casi nella contrattazione aziendale non è più sostenibile: il Welfare non può e non deve “sostituire” il salario legato alla prestazione. Un conto è destinare in modo volontario da parte del lavoratore quote dei premi di partecipazione o dei premi di risultato a prestazioni di Welfare aggiuntivo a quello nazionale, altra storia è “sequestrare” il salario legato a quei premi, obbligando il lavoratore alle scelte del welfare aziendale. Nella contrattazione di secondo livello la categoria ha realizzato centinaia di accordi di grande qualità, sia a livello di gruppo che nelle singole aziende. Non solo quelli fatti per gestire la fase emergenziale sull’applicazione dei protocolli di sicurezza o sul lavoro da remoto, ma in quella fase non abbiamo mai rinunciato alla discussione

sugli accordi di aggiornamento dei premi di partecipazione o di risultato realizzando avanzamenti importanti sia sugli aspetti normativi che economici. Non posso ovviamente citarli tutti, ne segnalo tre che in diversi settori hanno qualificato in modo importante l'azione contrattuale della categoria: l'accordo sul protocollo di legalità realizzato a Prato nel settore tessile che ha posto un argine fondamentale allo sfruttamento della manodopera straniera lungo la filiera di questo settore, l'accordo sullo Statuto della persona realizzato con Enel che ha avuto riconoscimenti perfino in ambito Europeo e infine il Protocollo sulle relazioni industriali e sul Welfare con Eni che ci consentirà di affrontare i grandi progetti di riconversione industriale che il gruppo sta facendo per cogliere gli obiettivi sulla decarbonizzazione come ad esempio tutta la questione delle bioraffinerie di Porto Marghera, Gela e da ultimo Livorno.

* Il legame inscindibile tra salario e prestazione non può essere messo in discussione. Il salario nei contratti nazionali non può oggi limitarsi all'intercettazione dell'inflazione ma deve recuperare il suo ruolo di "autorità salariale" per dare valore ai processi di innovazione organizzativa e di trasformazione del modello dei processi produttivi. È necessario in tal senso intervenire per invertire o quanto meno ridurre la forbice che oggi caratterizza il rapporto tra salario nazionale e le politiche retributive unilaterali delle Imprese. Per fare ciò il salario aziendale non può vedere una crescita solo nella verticalità prevista dalla scala classificatoria, ma deve svilupparsi anche attraverso percorsi di crescita orizzontale che premiano la soggettività della prestazione. Se vogliamo evitare che questa valutazione rimanga a disposizione delle imprese attraverso criteri spesso discutibili anche questa parte di salario deve rientrare nell'ambito della contrattazione. * I grandi processi di cambiamento che dovremmo affrontare nei prossimi anni è innegabile che produrranno un cambio profondo sul piano tecnologico che si ripercuoterà nei modelli organizzativi e quindi anche nell'organizzazione del lavoro. In questo quadro per il sindacato è indispensabile mettere al centro della discussione proprio il rapporto tra prestazione, salario e orario di lavoro. Già oggi gli effetti della pandemia hanno prodotto una modifica dell'organizzazione del lavoro, basta pensare al tema dello smart working o lavoro da remoto e queste modifiche si sommano a quelle che avevamo iniziato a vedere per effetto della transizione digitale e industria 4.0.

Oltre a ciò, nei prossimi anni dovremo governare la profonda trasformazione che si genererà per effetto dei processi di transizione ambientale ed energetica. La nuova organizzazione del lavoro sta determinando cambiamenti nel modo di produrre che impattano direttamente sui lavoratori. In particolare, occorre registrare come crescano i margini di discrezionalità e autonomia lasciati al singolo lavoratore, che in molti casi è chiamato a svolgere mansioni non routinarie e a dover operare per risultati all'interno di procedure meno codificate. In tale contesto è il concetto stesso di lavoro subordinato inteso come sottoposizione ai poteri direttivi e organizzativi per ciò che riguarda le modalità esecutive ad essere messo in discussione insieme al tempo e al luogo della prestazione. Questo avviene perché le nuove tecnologie permettono di liberare il lavoro da coordinate spazio/temporali predeterminate e il contenuto stesso della prestazione richiesta ai lavoratori è caratterizzato da crescenti responsabilità e autonoma determinazione. Siamo di fronte ad un cambio di paradigma che mette in discussione i rapporti di forza tra le imprese e i lavoratori, sia individualmente che collettivamente ed è chiara la sfida epocale che questo pone anche al ruolo del sindacato perché i nostri tradizionali strumenti di aggregazione del consenso e di coalizione si basano in maniera preponderante sulla presenza fisica dei lavoratori e sulla comunanza dei loro interessi. In questo senso l'introduzione e la trasformazione dello smart working da modalità legata all'emergenza alla strutturalità della nuova organizzazione del lavoro rappresenta in modo plastico la direzione del cambiamento. Oggi, soprattutto le giovani generazioni, al momento del colloquio per essere assunti la prima domanda che fanno è: quanti giorni di smart working a settimana posso fare? Certo l'allontanamento del lavoratore dal luogo fisico della prestazione, laddove ovviamente la tipologia di lavoro lo consente, migliora le condizioni di vita e di bilanciamento tra vita e lavoro delle persone, in particolar modo per le donne che spesso, ancora e purtroppo, sommano al lavoro professionale il pesante carico del lavoro di cura nelle loro famiglie. In tal senso prima superiamo questo retaggio culturale maschilista che vede gli uomini disimpegnarsi nel lavoro di cura, prima diventeremo un paese civile. Ma è indubbio che tutto ciò depotenzia la capacità aggregativa del sindacato nei luoghi di lavoro. Maggior isolamento, minore capacità di contatto, interessi sempre più individuali e meno collettivi portano ad una frammentazione del lavoro con conseguenze inevitabili sul senso di appartenenza

e sulla possibilità di organizzare le maestranze. Se a tutto ciò aggiungiamo la maggiore capacità di controllo che le nuove tecnologie consentono al datore di lavoro, fino ad arrivare all'utilizzo di algoritmi per organizzare la prestazione lavorativa è evidente che il rischio è quello di una minore forza del lavoratore dal punto di vista contrattuale. Per governare e non subire quella che, vista la somma degli effetti dei cambiamenti tecnologici e delle transizioni in corso molti definiscono una nuova rivoluzione industriale dobbiamo come sindacato puntare la nostra azione su alcuni temi. Io penso ad esempio che per far fronte ai problemi occupazionali che, come sempre accaduto storicamente nelle rivoluzioni industriali si manifestano in modo grave, occorre agire tempestivamente redistribuendo il lavoro che c'è. Il tema dell'orario di lavoro e della sua riduzione generalizzata è importante ma solo un aspetto parziale della discussione. Occorre immaginare come poter ridurre "il tempo di lavoro delle persone" anche a fronte di cicli produttivi attivi sette giorni su sette: la discussione che in qualche settore si è aperta sulla possibilità di lavorare 4 giorni a settimana è una soluzione percorribile. Aumenterebbe l'occupazione e migliorerebbe le condizioni di vita delle persone e questo dovrebbe avvenire sia nel lavoro privato che in quello pubblico garantendo una maggiore fruibilità dei servizi. E se vogliamo provare ad arginare i potenziali rischi di crisi occupazionale oltre a redistribuire il lavoro che c'è dobbiamo mettere in campo un grande piano, sia pubblico che privato, che riguarda il tema della formazione. Tanti lavori cesseranno di esistere, tanti nuovi lavori arriveranno ma ce ne saranno tantissimi che permarranno e che avranno una grande necessità di rinnovarsi e riqualificarsi. Il soggetto pubblico dovrà mettere a disposizione ingenti risorse non solo in termini di ammortizzatori sociali per proteggere il reddito dei lavoratori in difficoltà ma agire sul versante delle politiche attive del lavoro. È necessario sviluppare grandi progetti di formazione rivolta sia ai soggetti già occupati così da favorire un adeguamento dinamico delle professionalità e delle competenze, sia ai soggetti in cerca di occupazione al fine di adeguare l'offerta di lavoro alle caratteristiche tecniche dei nuovi modelli di sviluppo sul versante industriale. L'efficacia e la tempestività delle politiche attive è un punto cruciale per favorire gli effetti compensativi che possono ridurre i costi sociali delle transizioni: le scelte che guardano al futuro vanno fatte oggi, non c'è un secondo tempo per giocare questa partita. Sul versante del lavoro privato dovremmo

rivendicare con forza, e in alcuni nostri contratti il tema è già presente, il diritto soggettivo alla formazione permanente e allo sviluppo del proprio capitale di competenze che è stato sempre un tema fondamentale ma che in questa fase di profondo cambiamento diventa imprescindibile per le aziende e i lavoratori che vogliono rimanere competitivi nel mercato del lavoro. Così come è cruciale in questa fase il tema della occupabilità e della mobilità tra i lavori: nelle grandi transizioni le competenze professionali e le stesse mansioni subiranno un profondo aggiornamento e le lavoratrici e i lavoratori saranno soggetti a forme di mobilità lavorativa. Arricchire il loro bagaglio culturale e professionale con la formazione permanente è l'unica scelta possibile. Per rimanere sui temi della contrattazione io penso che la fase straordinaria che dovremo governare nei prossimi anni ci consegnerà un altro grande tema su cui non possiamo stare fermi. Seppur partendo da una posizione di vantaggio, nella discussione del tema, legata alla qualità del nostro sistema di Relazioni Industriali è necessario pensare a come qualificare e rinnovare ancora di più le nostre Relazioni e per questa via aggiornare quanto attualmente previsto nelle prime parti dei nostri contratti nazionali. Non è più sufficiente, in vista delle sfide che dovremo affrontare, la semplice fase di "informazione" seppure tra le più avanzate come quella prevista attraverso l'istituzione degli Osservatori Nazionali e aziendali. Serve aprire ad una pratica che faccia seguire all'informazione una fase di confronto e di negoziazione sulle strategie complessive dell'impresa. I lavoratori e le loro rappresentanze devono poter contare di più nel momento in cui le imprese scelgono i loro piani industriali e orientano le loro strategie per competere nei mercati, sia a livello globale sia quando si tratta di decidere gli assetti e la permanenza produttiva nel Paese o nei territori. Io credo che sia arrivato il momento in cui le Parti Sociali e il Legislatore Nazionale stipulino un accordo per la piena attuazione dell'ART.46 della nostra bellissima Costituzione: "ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla gestione delle aziende". Questo recita il Testo Costituzionale in una norma di straordinaria lungimiranza che racchiude nelle sue parole una delle espressioni più alte di democrazia, e che mette insieme il concetto di collaborazione con quello sulla partecipazione attiva dei lavoratori alla gestione dell'azienda e quindi allo sviluppo

della stessa nell'interesse dei lavoratori e del Paese. L'apertura di spazi di partecipazione risponde ai bisogni profondi di valorizzazione del lavoro e di autorealizzazione dei lavoratori e introduce un criterio di responsabilizzazione sociale dell'impresa e di trasparenza nei suoi comportamenti: mai come oggi di fronte ai cambiamenti epocali che dovremo affrontare legati alla nuova rivoluzione industriale in corso, diventa indispensabile procedere in tale direzione. Per essere chiari e non generare equivoci voglio dire con nettezza che non stiamo rivendicando la partecipazione nei consigli di amministrazione delle imprese ma un sistema di codeterminazione e cogestione che deve in modo imprescindibile favorire processi di innovazione nelle Relazioni Industriali e di un avanzamento nell'applicazione di sani principi di democrazia economica. In Europa ci sono esempi che potremmo seguire, basti pensare alle leggi che in Germania regolano l'attività dei Consigli di Sorveglianza. Più volte negli anni passati abbiamo richiesto nella nostra azione contrattuale sia nazionale che aziendale l'applicazione della direttiva Europea sul "modello duale della società" sollecitando le nostre controparti ad un'azione comune di sensibilizzazione del legislatore in questa direzione. Non siamo riusciti a cogliere l'obiettivo ma sarebbe sbagliato considerare ciò una sconfitta della nostra elaborazione politica e sindacale: se le imprese non acquisiscono la consapevolezza della necessità di un nuovo modello di confronto quello che alla fine risulterà sconfitto sarà il Sistema Paese che rischia di essere riportato ad una logica di contrapposizione e di conflitto sociale. E in questo senso anche l'Europa rischierebbe di trovarsi in una situazione di aumentata competizione sui temi del lavoro sia sul versante della distribuzione internazionale del lavoro stesso sia sul versante dei diritti dei lavoratori in quanto tali. Già oggi abbiamo esempi importanti, soprattutto legati alle scelte strategiche delle aziende multinazionali, in cui assistiamo spesso ad una "guerra tra poveri" scatenata per preservare il lavoro in un Paese e impedire processi di delocalizzazione in un altro. Per questo servono regole e strumenti comuni in Europa sui sistemi di confronto e contrattazione: è evidente che se la stessa azienda multinazionale ha insediamenti produttivi in un Paese in cui si deve confrontare con i rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza e in un altro Paese, come l'Italia, in cui quel livello di confronto non esiste, sarà portata a tagliare e a chiedere sacrifici dove pensa che questo sia più facile da attuare. Noi siamo tra i Paesi Europei dove il ruolo del sindacato è forte e

riconosciuto ma alla lunga se le regole del gioco non ti garantiscono equità almeno nella posizione di partenza di una discussione, il rischio di soccombere diventa sempre più alto.

Abbiamo affermato che ci troviamo di fronte alla quarta rivoluzione industriale, una sfida che è in atto e si manifesta con una intensità di cambiamento sin qui mai provata. Si stima che nei prossimi 5-6 anni ci saranno più cambiamenti di quelli visti negli ultimi 50 anni. Anche su questo versante le scelte dell'EUROPA non sembrano andare nella giusta direzione. La grande quantità di risorse che saranno necessarie per affrontare le transizioni in corso dovrebbero prevedere alcuni interventi sia di carattere strutturale, come ad esempio una modifica del Patto di Stabilità che stralci dal confronto del rapporto debito/PIL gli investimenti sulle attività di Ricerca e Sviluppo e sulla innovazione tecnologica: gli interventi di investimento pubblico su tali materie non possono essere considerati un "aiuto di Stato"; sia con interventi contingenti per affrontare l'emergenza in atto: abbiamo più volte evidenziato la necessità della creazione di un FONDO UNICO EUROPEO per gestire la transizione sia per gli aspetti industriali che per i costi sociali. Gli USA hanno destinato quasi 800 miliardi di dollari per accompagnare la loro industria nella transizione e aumentare i consumi interni con la definizione dell'IRA (Inflation Reduction Act). L'Europa è ferma e nel frattempo la nostra industria perde competitività e questa mancanza di scelte "collettive" legittima quello che alcuni Paesi membri come la GERMANIA stanno facendo per sostenere i propri settori industriali a danno dell'economia degli altri Paesi. Un atto che aumenta la competizione interna all'Europa e la pone a rischio di divisioni. Tutto ciò porterà ad un inevitabile processo di selezione nella nostra industria ed è evidente che solo quelle imprese che saranno in grado di innovare i loro processi e i loro prodotti potranno crescere e svilupparsi, il resto rischia di trovarsi in una condizione di forte dipendenza e subalternità dai primi e in costante competizione sui costi, che inevitabilmente tenderanno a scaricare sulle spalle dei lavoratori comprimendo salari e diritti: la cosiddetta "via bassa della competizione" che purtroppo caratterizza ancora una parte importante del nostro tessuto industriale. Siamo la seconda manifattura a livello europeo e il settimo paese più industrializzato nel mondo e, nonostante ciò, in Italia non si discute di politica industriale da almeno 30 anni. Corriamo da sempre dietro le emergenze contingenti dei vari settori senza

mai mettere in campo una strategia di sistema che consenta al Paese di risolvere i problemi strutturali che impediscono al nostro tessuto industriale di crescere e svilupparsi. Una strategia di crescita non può che essere orientata da un forte investimento nell'industria che deve partire anche dalla necessità di abbattere quel sentimento antindustriale che caratterizza larga parte della cultura del nostro Paese. L'Italia non può essere la terra dove l'industria è tollerata, magari assistita e con punte di eccellenza, ma comunque un paese che grazie alle sue ricchezze e bellezze storiche e ambientali deve privilegiare la vocazione turistica e vacanziera. E questo pensiero è forte soprattutto nel sud del Paese che rischia, in questa fase di profonda trasformazione, una pesante e ulteriore deindustrializzazione. Se vogliamo far crescere la nostra economia e il nostro benessere sociale dobbiamo puntare e superare quei nodi di sistema che impediscono al Paese di essere attrattivo per gli investimenti. Non c'è certezza dei tempi e spesso le regole del gioco, nel senso di interventi legislativi, cambiano a processi di investimento iniziati allungandone i tempi di realizzazione e conseguentemente i costi. Siamo soffocati dalla burocrazia: ogni provvedimento, anche quelli a carattere di urgenza, si scontra con una stratificazione di norme e regole che spesso, essendo state scritte in momenti diversi, risultano in contraddizione tra loro. I nostri tempi di autorizzazione per dare il via libera agli investimenti si misurano in anni mentre in altri Paesi Europei in settimane o al massimo in qualche mese: in Italia per insediare un impianto chimico occorrono circa 10 anni, in Germania in 12 mesi iniziano a produrre. E non si può nemmeno pensare di ricorrere ogni volta alla decretazione di urgenza da parte del Governo, perché questo determina una mortificazione del Parlamento e mette in discussione le regole della Democrazia. Diviene necessario quanto prima attuare quelle che qualcuno ha definito "la madre di tutte le riforme" cioè quelle della pubblica amministrazione. Poche regole, chiare, condivise e funzionali, possono essere il motore di sviluppo del paese dando possibilità concreta al capitale pubblico e privato di poter investire. Accelerare i tempi non significa il far west delle regole e per questo è necessario potenziare gli organi di controllo e ispettivi che verifichino e sanzionino chi opera nell'illegalità e nella speculazione, basti pensare a quanto accade sul tema degli appalti pubblici e privati: catene di subappalto al massimo ribasso, contratti pirata, norme di sicurezza sistematicamente eluse. Siamo tra i Paesi Europei agli ultimi posti per

investimenti in ricerca e sviluppo. Su questo incide tantissimo e negativamente la struttura dimensionale delle nostre imprese: per anni abbiamo pensato che “il piccolo fosse bello”. A partire da un nanismo industriale (90% di PMI) spesso di carattere dinastico con la propensione all’investimento speculativo rispetto a quello industriale: lo abbiamo visto spesso quando lo abbiamo dovuto affrontare nei passaggi generazionali ai vertici delle grandi famiglie dell’industria del Paese. Il nuovo che avanza ha scoperto che è molto più facile fare i soldi con i soldi e cioè con la finanza, piuttosto che con l’industria e il lavoro. È indispensabile mettere in campo una politica fatta di sinergie, ad esempio per affrontare i costi dell’innovazione tecnologica e per sviluppare la ricerca su nuovi prodotti e processi, se vogliamo che il tessuto industriale costituito dalle PMI rappresenti un elemento di consolidamento e di robustezza del nostro tessuto produttivo manifatturiero. Dobbiamo trasformare questo apparato produttivo esausto attraverso un grande impulso alla ricerca, all’integrazione produttiva di filiera, indotto, ai consorzi tra imprese pubbliche e private e tra imprese private, alla infrastrutturazione primaria del territorio necessaria e creare un ambiente favorevole agli investimenti. L’innovazione e gli investimenti in ricerca e sviluppo sono la chiave di volta se vogliamo mantenere la nostra competitività a livello mondiale ed europeo, senza di ciò rimarremo deboli nella produzione delle tecnologie abilitanti e cioè nella parte alta della catena del valore che è quella che rende più solido il processo produttivo. Si potrebbero fare diversi esempi a sostegno di questa tesi, ne cito uno che conosciamo bene perché è nel perimetro della nostra rappresentanza: il settore farmaceutico. Da anni l’Italia è stata scelta dai grandi della farmaceutica come hub ideale per la produzione, siamo una eccellenza nel mondo ed esportiamo oltre il 70% di quello che produciamo in altri Paesi. Il settore dà lavoro a oltre 60 mila addetti che si moltiplicano per tre se includiamo l’indotto, il 95% a tempo indeterminato. Dovremmo essere tutti tranquilli ma purtroppo non lo siamo. Il settore rischia di essere un “colosso dai piedi di argilla” perché a causa anche delle scelte sbagliate dei Governi degli ultimi venti anni che hanno costantemente tagliato la spesa sanitaria e quella farmaceutica nel nostro Paese è quasi scomparsa l’attività di ricerca e sviluppo. Il meccanismo cervellotico e iniquo del pay back ha indotto tutte le aziende a tagliare i costi della ricerca e nessuna compensazione è arrivata dagli investimenti pubblici se consideriamo che in Europa siamo tra gli

ultimi nella classifica su questo tema. Siamo preoccupati perché uno dei fenomeni industriali, conseguenza della pandemia ma non solo, è quello dell'accorciamento delle catene produttive, tanto che molti osservatori esperti si spingono a parlare di processi di deglobalizzazione. Cosa accadrebbe se le grandi multinazionali del settore decidessero di accorciare la loro filiera riportando in patria le produzioni laddove hanno anche i centri di ricerca e sviluppo? E non solo questo, in questi giorni abbiamo avuto problemi nel reperire nelle farmacie alcuni farmaci che abitualmente utilizziamo per l'influenza: abbiamo scoperto che il 76% di principi attivi che costituiscono i nostri prodotti sono sintetizzati e prodotti dall'estero, Cina e India su tutti. Non facciamo quindi più ricerca di base, non produciamo più principi attivi, siamo un Paese che fa l'ultima fase del processo produttivo che porta un prodotto alla vendita. Lo dico con chiarezza agli amici di Farmindustria presenti qui al congresso: incontriamoci, parliamo di come fare sistema e intervenire nei confronti della politica e delle aziende per farle tornare ad investire nella ricerca in Italia perché la farmaceutica, come ogni altro settore industriale ad alto contenuto tecnologico, senza la ricerca rischia di avvitarsi su sé stesso. E il tema della carenza dei principi attivi ci racconta un'altra drammatica storia che rischia di indebolire ulteriormente l'industria del nostro Paese: facciamo sempre meno produzioni di "chimica di base". Quella chimica delle commodities e dei prodotti intermedi che viene utilizzata in modo preponderante in tutti i processi industriali degli altri settori: l'80% dei prodotti della chimica vengono utilizzati in tutte le produzioni, dal manifatturiero all'industria pesante. L'industria chimica è strategica per il Paese, lo abbiamo ripetuto all'infinito negli incontri del Tavolo Nazionale della chimica presso il MISE e lo abbiamo detto anche all'azienda che in Italia è la maggiore produttrice dei prodotti della chimica di base e cioè ENI/VERSALIS. Tutti i Paesi in Europa sono impegnati a definire le giuste strategie per cogliere gli obiettivi del GREEN NEW DEAL e stanno implementando importanti piani industriali di riconversione dei loro assetti industriali per renderli più ambientalmente sostenibili, ma in quei Paesi, in alcuni almeno, vengono investiti ingenti risorse economiche per costruire nuovi impianti chimici non per chiuderli, come invece è stato fatto recentemente per il CRACKING di PORTO MARGHERA. Condividiamo il processo di "specializzazione" che si sta imprimendo alle produzioni chimiche ma non possiamo accettare la logica che per ragioni di costo o di scala produttiva il

Paese sia destinato ad acquistare da fuori tutta la chimica di base o alcuni prodotti intermedi fondamentali: aggiungeremmo un'altra dipendenza alle tante dipendenze che già oggi abbiamo e che, come abbiamo purtroppo dovuto verificare, hanno fatto rischiare al Paese un disastro industriale. Tra i tanti ritardi di cui soffre il Paese c'è anche quello ai mancati investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, soprattutto al SUD, e su questo tema, come per tanti altri, del resto, paghiamo la nostra storica incapacità di fare progetti per utilizzare i fondi europei. Circa l'80% delle merci del nostro Paese viaggia su gomma e, nonostante ciò, la nostra rete autostradale, anche per caratteristiche geografiche e orografiche, è tra le peggiori d'Europa. Per tale motivo il prezzo dei nostri prodotti risulta essere più alto del 13% circa. Sul piano dei futuri approvvigionamenti energetici sta profondamente cambiando lo scenario geopolitico, all'asse che portava il gas principalmente da EST e che entrava in Italia da NORD si sostituirà un flusso proveniente prevalentemente da SUD, con il GNL dei Paesi NORD AFRICANI. Sarà indispensabile costruire nuovi tubi e rafforzare quelli esistenti ma, oltre a ciò, per il nostro Paese sarebbe fondamentale sfruttare la sua posizione geografica nel Mediterraneo valorizzando l'enorme potenzialità che offrirebbe il nostro sistema portuale. Ma comunque il problema dell'approvvigionamento del gas non lo risolveremmo facendolo arrivare sulle nostre coste: per il GNL servono almeno altri due rigassificatori e se non vogliamo peggiorare le condizioni ambientali facendolo trasportare da SUD A NORD su camion/bombole è necessaria la costruzione di una nuova dorsale per servire il nostro apparato produttivo che oggi è dislocato proprio nel nord del Paese. Il cambiamento della direzione geografica del flusso delle importazioni di gas non comporta soltanto una nuova politica estera, ma anche una vera e propria rivoluzione nel nostro sistema dei metanodotti. Nel 2020 il 63,1% delle importazioni di gas attraverso i gasdotti proveniva dal Nord, da dove ovviamente arrivava il metano fornito da Russia, Norvegia e Olanda. Il restante 39,1%, proveniente da Algeria e Azerbaijan., approdava in Sicilia e in Puglia. In soli due anni le proporzioni si sono invertite (33,2% dal nord e 66,8% dal sud) mentre i consumi maggiori sono ovviamente nel nord del Paese. Per rispondere a questo radicale cambiamento, dobbiamo quindi costruire in fretta, anzi molto in fretta, un nuovo gasdotto tra Sulmona e Pianura Padana. Su questo si è già aperta una discussione ma se questo Paese vuole puntare al cambio di modello di sviluppo e

ad una industria sostenibile dovrà, prima possibile, uscire dalla sindrome NIMBY che caratterizza molte delle discussioni su tali temi. Le RETI sono il nostro ulteriore grande problema, non solo quelle del gas ma anche quella dell'acqua e dell'energia elettrica. Per ciò che riguarda l'acqua non è mai stato in discussione il suo essere "bene pubblico" ma servono investimenti e risorse economiche per modernizzare ed efficientare le reti ed evitare, come accade soprattutto nelle regioni meridionali del nostro Paese, indici di dispersione che sfiorano il 60%. Il modello delle Multiutility partecipate dall'azionista pubblico ha dato una risposta al problema della frammentazione territoriale del sistema idrico e garantito una gestione industriale di un bene, l'acqua che resta pubblico, ma proprio per questo deve essere a disposizione di tutti. Anche sulla rete elettrica servono urgenti investimenti. L'energia elettrica, prodotta con il gas nella fase di transizione e con le rinnovabili per il futuro dovrà essere distribuita su tutto il territorio nazionale. Stiamo immaginando un futuro, in cui tutta la nostra mobilità dovrà essere elettrica ma oggi in Italia ci sono 1/3 delle colonnine di ricarica presenti nelle reti autostradali europee. Per non guardare alla necessità urgente di collegare con scelte di politica industriale, il tema della digitalizzazione delle reti (Smart Grid) con i processi di implementazione della banda larga e del 5G. Durante la pandemia, costretti a far lavorare le persone da casa, ci siamo resi conto che in molti luoghi del Paese la connessione era scarsa e insufficiente, non possiamo stare in questa condizione se pensiamo che anche il lavoro da remoto, dove possibile per le attività da svolgere, possa migliorare il nostro modello sociale e la qualità della vita nelle nostre città. Ho fatto alcuni esempi, ma purtroppo la lista sarebbe ancora lunga, su quelli che consideriamo "nodi di sistema", che impediscono al Paese di crescere: come ho provato a dire, si tratta di temi "fattoriali" cioè necessari a tutto il sistema industriale del Paese indipendentemente dai settori. Ogni settore poi ha le sue esigenze e specificità che gli consentono di competere nei loro mercati di riferimento ma è evidente che senza un quadro complessivo di scelte di politica industriale la competitività dei singoli settori si porta dietro un fardello limitante. Per affrontare e risolvere quei problemi fattoriali e di sistema servono gli investimenti privati delle imprese ma serve anche e soprattutto un rinnovato ruolo dello Stato e della politica nell'economia. Occorre coniugare gli investimenti pubblici e privati dove il ruolo del pubblico torni ad essere protagonista, sia chiaro, non sostituendosi alle imprese

ma con una azione di indirizzo e di orientamento delle scelte strategiche, soprattutto se parliamo delle imprese “partecipate”. Non per essere nostalgici ma questa azione lo Stato ha smesso di farla con la fine delle Partecipazioni Statali: gli anni in cui i grandi player nazionali con le loro scelte strategiche davano un contributo alla definizione delle linee di politica industriale ed economica del Paese. Un ruolo dello Stato nell’economia che la porti oggi a chiedere ad aziende come ENI, ENEL, SNAM, FINMECCANICA, LEONARDO per citare altri settori, qual è nei loro piani industriali il contributo che intendono dare al Paese per “accompagnarlo” nei grandi processi di cambiamento che dovremo affrontare. Non può esserci solo l’obiettivo di redistribuire dividendi sempre più ricchi agli azionisti, Stato compreso, ma deve esserci un richiamo forte al senso di “responsabilità sociale” che queste aziende devono sentire nei confronti del Paese. Questo è quello che propone la Cgil quando rivendica la costituzione di una “Agenzia nazionale per lo sviluppo” cioè un luogo politico, uno spazio di discussione in cui gli interessi dello Stato per le condizioni della sua economia e gli interessi delle imprese di fare profitti trovano un momento di “simbiosi” nell’interesse generale del Paese. È questo dovrebbe essere anche il luogo dove lo Stato, lasciando il rischio di impresa alla dinamica privata, esiga che ogni azione, ogni investimento, ogni lavoro debba essere svolto in modo dignitoso, contrattualizzato, giustamente retribuito e garantito sul versante della sicurezza. In Italia con il PNRR stanno arrivando ingenti risorse che dovrebbero servire a modernizzare il Paese anche sul versante industriale nel processo di sostenibilità ambientale previsto dal GREEN NEW DEAL. Ebbene nonostante il decreto emanato a dicembre 2021, che prevede la partecipazione delle organizzazioni sindacali a tutti i livelli nella discussione per l’attuazione dei progetti su cui confluiscono i fondi europei, non c’è traccia di questa volontà politica del Governo di coinvolgerci. Si susseguono convocazioni plenarie con decine di soggetti dalla dubbia rappresentatività, su alcuni settori ma manca completamente una visione complessiva degli interventi, appunto “di sistema” che si dovrebbero adottare. Nel PNRR mancano gli interventi di politica industriale nella costruzione delle filiere produttive atte a supportare la transizione e soprattutto manca drammaticamente la “gestione” della transizione. A partire da quella “energetica”. La politica energetica di cui un Paese, e per l’Italia ancor di più per le caratteristiche del suo tessuto industriale di trasformazione e fortemente energivoro, è l’altra

faccia della medaglia delle politiche industriali. Non può esserci l'una senza l'altra. Così come sono facce della stessa medaglia la crisi climatica e la crisi energetica. Non c'è un prima e un dopo per affrontare questa situazione complessa ed è necessario trovare oggi un punto di equilibrio tra la necessità di non andare troppo lenti con il rischio di distruggere il pianeta e non accelerare eccessivamente per non rischiare di distruggere l'industria. Di fronte a tale scenario occorre agire tenendo strettamente connessi i piani dell'efficacia e praticabilità tecnico-economica dei provvedimenti necessari per garantire il fabbisogno energetico contingente con quello della improcrastinabile accelerazione di tutti i programmi per la decarbonizzazione delle produzioni di energia e di transizione green del sistema produttivo. Un Paese non si governa con l'emotività e nel nostro registriamo ancora una incapacità di dare definizione "razionale e fattiva" del concetto di sostenibilità ambientale. Finché questo costituirà una leva politica per acquisire facili consensi da una parte e alibi dall'altra saremo destinati a perdere continuamente terreno nella corsa verso un modello economico sostenibile, attuabile e democratico. Voglio dirlo chiaramente noi non siamo quelli che frenano: non esiste alcuna via alternativa alla transizione verso fonti di energia non fossile e non esiste altra strada se non il continuo miglioramento, in senso ambientale, alla implementazione del principio di economia circolare. Ma è altrettanto chiaro che non esistono scorciatoie miracolose: chi promette una transizione on-off e che domani si potrà contare su energia green al 100% non vuole fare i conti con la realtà dei numeri che descrivono una situazione dura e complessa da affrontare. Perché ciò sia possibile occorre quindi fare i conti con la dura realtà dei numeri che descrivono la situazione attuale senza però considerarli un destino ineluttabile, ma, anzi, partire dall'emergenza per disegnare il futuro. In Italia la pressione dei prezzi del gas si ripercuote su quelli dell'energia elettrica, dato il suo maggiore utilizzo nel mix di generazione. L'Italia, infatti, è al primo posto nell'Unione Europea a 27 per energia elettrica prodotta con il gas. Infatti, stante il consumo di gas registrato nel 2021 pari a 71 MLD di mc (+ 8% sul 2020), la distribuzione dello stesso è stata pari a 10 MLD per la produzione industriale, 20MLD per uso domestico, 8 MLD per commercio e servizi e ben 30 MLD per generazione elettrica e calore. Sulla base dei dati pubblicati dall'Agenzia internazionale dell'energia dell'Ocse, negli ultimi dodici mesi terminanti a marzo 2022 l'Italia produce il 50,4%

dell'energia elettrica con il gas e il 39,1% da rinnovabili. Nel corso del 2021 la produzione nazionale è stata pari a 286.905 Gwh (in crescita rispetto al 2021 di oltre 6.000GWh) a fronte di consumi totali pari a 300.600 Gwh. La copertura del fabbisogno è stata quindi garantita per l'86,5% dalla produzione nazionale mentre per il restante 13,5% da esportazioni (più 32,9% rispetto al 2020). Di tale produzione nazionale 170.077 Gwh sono da generazione termoelettrica (+ 5,2% sul 2020) di cui 142.062 Gwh proveniente da centrali a Gas. In sostanza la generazione termoelettrica a gas da sostituire è quella che attualmente copre il 47% dei consumi e il 49,5% della produzione nazionale. La fonte rinnovabile di gran lunga più utilizzata in Italia per la produzione elettrica si conferma la idroelettrica (39% della generazione complessiva da FER), seguita dalla fonte solare (22%) e da quella eolica (18%) (Mite). Il nostro Paese si è dotato di un Piano per la Transizione Ecologica (PTE) approvato. Nel PTE sono stabiliti gli obiettivi ambientali: l'apporto delle fonti rinnovabili alla generazione elettrica dovrà raggiungere almeno il 72% al 2040 (siamo a meno del 41% perché quella percentuale si è ridotta ulteriormente del 5,9% a causa della siccità), la mobilità sostenibile dovrà basarsi su un maggior ricorso al traffico su rotaia e, a partire dal 2030, almeno il 50% delle motorizzazioni dovrà essere elettrico. L'Italia resta la seconda manifattura d'Europa e in prima fila fra le economie avanzate. La sfida è conservare questa posizione scongiurando l'impoverimento industriale e produttivo, il quale provocherebbe non solo un danno sociale ed economico insostenibile ma anche un ulteriore danno ambientale di dimensioni difficilmente calcolabili almeno per due motivi: l'impoverimento complessivo del Paese rallenterebbe la transizione energetica che necessita di ingenti risorse economiche, anche private, per proseguire velocemente; la sostituzione dei beni prodotti in Italia con manufatti esteri aumenta l'impronta carbonica degli stessi, basti pensare che l'intensità carbonica (quantità di gas serra per unità di Pil) dei paesi dell'est Europa è dalle tre alle cinque volte maggiore di quella interna. La sfida è quindi coniugare sviluppo sostenibile e difesa e creazione di lavoro di qualità. Per fare ciò è necessario che il processo di transizione sia governato accompagnando strumenti di politica industriale e di sviluppo e quelli legati al lavoro anche con l'utilizzo transitorio di tecnologie e vettori adeguati ad accompagnare il processo con un corretto mix energetico. Proprio per questa ragione è necessario un vero coordinamento tra soggetti istituzionali sia a livello

nazionale che nel rapporto Stato-Regioni. La determinazione condivisa delle risorse, dei tempi e dei target può consentire di gestire la transizione in modo equo e inclusivo, salvaguardare l'occupazione e rilanciare le produzioni nazionali creando anche nuovi posti di lavoro, favorendo al tempo stesso la contrattazione collettiva e le relazioni industriali. Il nostro obiettivo è quindi affrontare questa complessità predisponendo un pacchetto di proposte che da un lato affrontino il tema delle nuove politiche energetiche e industriali a partire dai settori direttamente coinvolti, dall'altro definiscano strumenti normativi, contrattuali, finanziari, fiscali e sociali per garantire tutela del lavoro, creazione di nuova occupazione e diritti. Si tratta di andare al cuore del problema: rendere possibile l'affrancamento dal gas non solo per rispettare l'impegno europeo sul clima ma anche per ridurre drasticamente la nostra dipendenza dalle fonti fossili garantendo così un processo di progressiva sovranità energetica. L'Italia ha avuto tra il 2010/2013 un forte incremento nell'utilizzo di fonti rinnovabili per la produzione di energia elettrica. Successivamente, a causa della riduzione degli incentivi decisa dai governi, lo sviluppo delle fonti rinnovabili si è drasticamente ridotto. Se lo sviluppo fosse andato avanti con lo stesso incremento annuo del triennio 2010/2013 saremmo oggi meno dipendenti dall'importazione di gas dalla Russia. Il nostro Paese deve quindi raggiungere obiettivi molto ambiziosi nei prossimi sette anni tenendo conto sia del fabbisogno energetico complessivo, sia delle necessarie azioni in termini di conseguimento degli obiettivi di sostenibilità ambientale. Per questa ragione la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili va fortemente accelerata con un intervento straordinario proprio alla luce della crisi drammatica che stiamo vivendo. Impiegare i nuovi investimenti per sviluppare tutte le fonti rinnovabili a partire da quelle programmabili (idroelettrico, geotermia, biomasse) già patrimonio del nostro Paese, spesso non utilizzato a pieno e agevolare tutti gli investimenti privati semplificando le procedure e gli iter autorizzativi in particolare per l'eolico offshore. Sarebbe già oggi possibile autorizzare da subito e realizzare nell'arco di tre anni nuovi impianti a fonti rinnovabili per 60 GW di potenza (come proposto da Elettricità Futura, associazione di imprese che opera nel campo della produzione di energia elettrica e che fa riferimento a Confindustria). Con un ulteriore impegno Governo e Regioni potrebbero autorizzare entro marzo 2030 progetti di nuovi impianti a fonti rinnovabili per 90GW di potenza installata, pari

alla metà dei GW in attesa di autorizzazioni; ad oggi, sempre secondo Elettricità Futura, le autorizzazioni concesse hanno consentito l'installazione di 3 GW nel 2022 rispetto alla media di 0,8 GW degli anni precedenti. Ciò evidenzia che, se da un lato le semplificazioni già realizzate hanno accelerato le installazioni, esse non sono affatto sufficienti se non si procede ad una necessaria riorganizzazione istituzionale delle competenze che oggi il Titolo V della Costituzione vede eccessivamente frammentate a danno di una strategia nazionale (vedi la attuale difficoltà del settore idroelettrico e nella installazione dei rigassificatori) Allo stesso tempo gli investimenti annunciati da Elettricità Futura di 300 miliardi di euro e 500.000 mila posti di lavoro al 2030 devono trovare rispondenza e allocazioni nei territori che saranno maggiormente attraversati dalla transizione, a partire dal Mezzogiorno per assicurare una giusta transizione e la tenuta sociale.

Definire con trasparenza e tenendo conto della tenuta rispetto al fabbisogno energetico complessivo, quanto gas importare e da dove, con una relativa curva che va a zero da subito per il gas russo e tendente a zero al 2050 per tutto il resto del gas.

Per rendere possibile il realizzarsi in modo proficuo quanto sopra elencato è imprescindibile che prioritariamente vengano “messi a terra” gli ingenti investimenti, privati e pubblici, già previsti dai piani industriali delle maggiori Società elettriche italiane in ambito di ammodernamento, potenziamento ed estensione della RETE di DISTRIBUZIONE ELETTRICA NAZIONALE. Senza di ciò gran parte della capacità produttiva rinnovabile di futura installazione resterebbe inutilizzata. La IEA (International Energy Agency) ha pubblicato un dato che sottolinea come la dimensione economica necessaria a livello globale, solo per rendere efficienti le RETI, sia pari a 820mld di dollari all'anno da qui al 2030 se si vogliono attivare i progetti di energia rinnovabili necessari e previsti.

Secondo i dati di Arera nel 2021, in Italia, si sono utilizzati 71mld m3 di gas, corrispondenti all'8% in più sul 2020. Di questi, 10 mld sono serviti per la produzione industriale, 20mld per uso domestico, 8mld per commercio e servizi, 30 per generazione elettrica e calore. Sarebbe pertanto auspicabile procedere rapidamente, finché questo sarà necessario per coprire gli utilizzi industriali, alla sostituzione del gas importato con quello prodotto in Italia, che garantisce

un'immediata e consistente riduzione dell'impatto ambientale. La riconversione verde pone in primo piano il tema del ruolo dello Stato nelle scelte economiche e industriali. Il governo di un processo così profondo con impatti sui sistemi produttivi e sul lavoro non può essere delegato al mercato. Per queste ragioni occorre un maggior protagonismo dello Stato che si deve dotare di tutti gli strumenti per coordinare e indirizzare i processi di sviluppo. Tale ruolo non è solo difensivo rispetto agli impatti che tale processo sta generando nel nostro Paese, ma anche finalizzato a costruire o a riconvertire nuovi ambiti produttivi, in particolare sui sistemi di accumulo, mobilità elettrica e su idrogeno verde, ambiti sui quali si è già aperta la competizione globale. Soprattutto i sistemi di accumulo anche per sostenere la discontinuità delle fonti rinnovabili ha un grande valore strategico. La nostra proposta dell'agenzia dello sviluppo e delle politiche industriali va in questa direzione. Oltre a ciò, è necessario definire per i singoli settori, sempre più interconnessi tra di loro, piani specifici di riconversione che definiscano obiettivi, tempi, risorse. Vi sono filiere e comparti da cui partire: Automotive e sistemi della mobilità (es. mezzi di trasporto elettrici, batterie e sistemi di accumulo, trasporto pesante su ruota con GNL, biocarburanti), Acciaio (es. produzione con idrogeno), Chimica (es. polimeri verdi), Manifattura e Made in Italy (es. sviluppo economia circolare e materiali per Vetro, Ceramica e Gomma-plastica e moda) tessile e abbigliamento e calzature; mobili e arredi, meccanica; industria del "bianco"; cartiere, Materiali per le costruzioni (es. abbattimento emissioni nei cementifici utilizzo materiali sostenibili). Un capitolo a parte meritano i settori hard to abate, come vetro, ceramica, acciaio, chimica, cementifici, cartiere, per la cui stessa sopravvivenza, in attesa dello sviluppo di tecnologie green idonee, si richiede l'adozione di ogni strumento al fine di ridurre costi ed emissioni (cattura, stoccaggio e riutilizzo della CO₂).

La discussione che si sta facendo in tutto il mondo, oggi intensificata dalla crisi energetica generata dalla guerra RUSSIA-UCRAINA, ha posto in evidenza la necessità di azioni comuni sulla sostenibilità ambientale che consentano di cogliere l'obiettivo di mantenere la temperatura del pianeta, con un aumento massimo di 1,5 ° rispetto all'epoca preindustriale. Gli scienziati da una parte e le Istituzioni dall'altra hanno evidenziato come il fattore tempo sia un aspetto cruciale di questo percorso e spingano per accelerare ogni sforzo per mettere in campo azioni concrete

e misurabili per fermare il processo di degrado ambientale. Di volta in volta, almeno negli ultimi 30 anni, in diversi momenti sono stati presi provvedimenti e fatti investimenti per raggiungere questo obiettivo ma nel mondo su questa necessità ci sono opinioni diverse. L'Europa è responsabile del 9 % di tutte le emissioni di CO2 prodotte sul pianeta, eppure si è data un programma ambizioso con il GREEN NEW DEAL e il FIT FOR 55. Azioni che, come abbiamo visto, devono essere “governate” sia sul versante industriale che su quello sociale pena il rischio di una pesante destrutturazione industriale da una parte e un disastro sociale dall'altra. Ma il pianeta è uno solo, non esistono barriere nei cieli e se si continua a non convincere quei Paesi che ritengono di avere il diritto ad una velocizzazione della propria industria che continuano non solo a utilizzare fonti fossili e a programmare investimenti su di esse per i prossimi 50 anni (CINA in testa su tutte ma non solo) è evidente che sarà difficile consegnare alle nuove generazioni un pianeta migliore, sempre che ne rimanga uno, di quello che abbiamo ereditato noi. La transizione è un percorso per cambiare abitudini, comportamenti e stili di vita e di consumo e le politiche economiche e ambientali che dovranno essere scelte avranno ricadute sulla vita di ogni individuo. Siamo di fronte ad un grande processo di cambiamento che per molti aspetti sarà rivoluzionario ma sarebbe sbagliato affrontare la criticità che ne derivano con lo stesso approccio: da oggi basta quello e basta quello, da domani facciamo così e non più così, disvelerebbe un certo desiderio superficiale di chiudere con rapidità la questione per poi poterla archiviare. La transizione è altro, serve la consapevolezza che si tratta di un passaggio da una condizione critica esistente ad una nuova totalmente diversa. D'altronde il termine “transizione” ha sempre caratterizzato l'evoluzione umana da una civiltà all'altra proprio per far fronte ad ogni tipo di cambiamento.

Ho provato a descrivere quello che occorre al nostro Paese per uscire dalla condizione in cui si ritrova e provare ad essere una Nazione moderna che trova la collocazione che merita nel complesso scenario globale che dovremo affrontare. Ci sono due temi dei quali voglio parlarvi che, per quello che vedo, sono imprescindibili se vogliamo cogliere quegli obiettivi: riguardano la questione dei rapporti unitari nel movimento sindacale e il rapporto tra il sindacato e la politica. In entrambe le questioni, lo voglio dire con franchezza e trasparenza e nel rispetto dell'autonomia

tra le sigle e dalla politica, le cose non vanno affatto bene. Nei rapporti unitari siamo al livello più basso, o tra i più bassi, che si siano mai registrati nel corso della storia del movimento sindacale. La nostra categoria ha nel suo DNA la cultura dell'unitarietà nell'azione sindacale che ha espresso il suo punto più "alto" negli anni della Federazione Unitaria dei lavoratori chimici, la FULC. Siamo stati sempre uniti e abbiamo affrontato i problemi sempre con il comune obiettivo di rappresentare al meglio le istanze e i bisogni delle persone che lavorano nei nostri settori. Non ci siamo mai divisi neanche quando abbiamo dovuto registrare divisioni a livello delle nostre Confederazioni. La nostra credibilità e la nostra affidabilità hanno consentito la nascita e lo sviluppo di un sistema di Relazioni Industriali di qualità che ha prodotto grandi risultati nella nostra storia contrattuale. Ma sarebbe sbagliato pensare di poter "vivere di rendita" o peggio che qualcuno possa pensare a qualche forma di autosufficienza. Guardando sempre al merito dei problemi siamo stati capaci di superare le intrinseche differenze dei nostri modelli di rappresentanza mentre oggi la cifra caratteristica dei nostri rapporti sembra essere diventata la competizione. È paradossale quello che sta accadendo: di fronte a un Governo politico e di destra che con le sue scelte rischia di produrre disastri nel Paese, non riusciamo a mettere in campo una azione unitaria neanche quando partiamo da piattaforme condivise tra di noi e con i lavoratori. Sarebbe troppo lungo e complicato ripercorrere le tappe che hanno prodotto questa situazione ma deve essere chiaro a tutti che questa strada oltre a non portare risultati per i lavoratori ci porta dentro una frattura insanabile che creerà divisione tra le persone e offrirà su un piatto d'argento ai sostenitori della disintermediazione la sconfitta del nostro ruolo. Ripartiamo dalla nostra storia e da quelle tre parole che ho citato all'inizio della mia relazione: coinvolgimento e partecipazione, contrattazione, mobilitazione e conflitto per raggiungere i risultati e non come fine di semplice legittimazione della nostra esistenza. Quindi non siamo quelli del conflitto e delle bandierine a prescindere, come purtroppo qualcuno ci ha descritto, ma non siamo neanche quelli delli che aboliscono l'idea del conflitto prima di iniziare una trattativa. Non imponiamo le nostre scelte a nessuno ma nessuno può immaginare di porre veti a prescindere. Abbiamo di fronte un Governo che con l'apertura di decine di TAVOLI vuole far passare l'immagine di un soggetto che dialoga con i corpi intermedi per poter gestire il paese. Nella realtà è una

finzione gigantesca: decidono senza ascoltare nessuno e anche la modalità con cui convocano i Tavoli rivela la loro indisponibilità a fare accordi, centinaia di associazioni ad ogni occasione in barba al principio di rappresentatività e rappresentanza. Questo è quello che ci ha portato a pensare che fosse il momento di mobilitare le persone e se non cambiano le cose, non arrivano segnali che vanno nella direzione di accogliere le richieste che sono contenute nelle nostre piattaforme unitarie la mobilitazione e gli scioperi, come quelli proclamati a dicembre scorso, dovranno continuare e questa volta possibilmente in modo unitario. Lo dico con rispetto a Nora e Daniela: i settori che rappresentiamo saranno i più impattati dai profondi processi di cambiamento che stanno avanzando nel mondo e se vogliono avere l'ambizione di governarli e non subirli, e di fare il massimo per proteggere le lavoratrici e i lavoratori che insieme rappresentiamo non possiamo permetterci divisioni. Ricostruiamo un luogo politico, e anche fisico se volete, dove confrontarci in modo permanente e preventivo su problemi da affrontare: abbiamo costituito tanti Osservatori con le imprese, vi propongo di costruirne uno noi, insieme, un Osservatorio unitario della nostra categoria, un luogo di elaborazione unitaria sulla nostra azione che ci aiuti ad affrontare le emergenze contingenti ma che ci dia anche la possibilità di costruire una visione unitaria per il futuro. Per ciò che riguarda i rapporti con la politica non possiamo non registrare la profonda frattura che si è generata nel rapporto tra rappresentanza politica e rappresentanza sociale. Una frattura che viene da lontano e che si è consolidata se vogliamo individuare non una data ma un momento politico, con la legge sul JOBS ACT e la cancellazione dell'ART. 18 dello STATUTO DEI LAVORATORI. Da lì in avanti tutti gli interventi legislativi che i vari Governi hanno determinato non hanno fatto altro che peggiorare la situazione di chi per vivere deve lavorare: aumento della precarietà, flessibilità in alcuni casi senza regole, aumento delle diseguaglianze di genere e così via l'elenco potrebbe essere ancora lungo. Tutto ciò ha portato il mondo del lavoro, soprattutto quello dipendente, ad una disaffezione e ad un allontanamento dalla politica: lo testimonia in modo plastico il dato di astensionismo che abbiamo registrato nelle ultime elezioni politiche dove il 40% delle persone non è andato a votare. Parliamo di circa 18 milioni di persone. Un numero così ampio ci dice che anche il nostro gruppo dirigente, il nostro quadro militante e i nostri iscritti hanno probabilmente fatto la stessa scelta di disinteresse. Vale la pena di ricordare le

tante persone che hanno sacrificato la loro vita per garantire a questo Paese la libertà e il diritto di voto. Anche se qualcuno, periodicamente, cerca di cancellare la storia, siamo un Paese che nasce dalla RESISTENZA e dal coraggio di quelle donne e di quegli uomini. Il valore dell'antifascismo non può essere messo in discussione soprattutto oggi. Questo Governo dice di essere lontano da quell'idea criminale? Lo dimostri, a partire dalla cancellazione di tutti quei movimenti che vi si richiamano e che sono stati i protagonisti del vergognoso attacco alla nostra sede nazionale! Dovrebbe essere sufficiente questo per svegliare le coscienze assopite e assuefatte delle persone e spingere ad andare a votare perché ogni volta che si rinuncia ad esercitare quel diritto si dà un colpo, che prima o poi rischia di diventare mortale, alla Democrazia; che non può mai essere data per scontata ma bisogna coltivarla e proteggerla ad ogni azione che facciamo. Ma abbiamo anche un altro problema da affrontare che riguarda l'espressione di voto di quella che siamo spesso abituati a definire "la nostra gente". L'analisi dei flussi elettorali ci dice, per la verità ormai da anni, che le persone che hanno in tasca la nostra tessera di iscrizione non avvertono nessuna contraddizione tra ciò e dare il voto a schieramenti politici che con i valori che noi rappresentiamo non hanno nulla da dividere. E questo è un tema che deve farci riflettere profondamente e deve interrogarci su come costruire quel legame storico tra la militanza sindacale e l'appartenenza politica. Celebriamo il nostro Congresso mentre assistiamo ad una crisi drammatica della Sinistra nel nostro Paese: da quella cosiddetta progressista a quella più radicale, a quella ambientalista. Noi non possiamo, nella nostra autonomia, stare fuori da quella discussione e fare da meri spettatori. Non siamo un partito politico ma siamo un soggetto politico che fa politica nel suo esercizio di rappresentanza degli interessi generali del Paese e dei lavoratori, che siano iscritti o meno alla nostra organizzazione. E per gli interessi che rappresentiamo, lavoratori e pensionati, abbiamo la necessità assoluta di avere rapporti con i soggetti che hanno il compito di finalizzare nei luoghi delle decisioni, e cioè il Parlamento, le nostre elaborazioni sindacali e politiche. Come pensiamo che le nostre proposte, a partire dalla Carta dei Diritti, alla legge sulla Rappresentanza alla legge sulla "erga omnes" dei contratti fino alla possibile definizione di un salario minimo possono diventare leggi senza uno schieramento politico, vasto possibilmente, che le sostenga? Abbiamo avuto ostacoli e difficoltà a far passare le

nostre idee anche quando c'erano in carica governi di sinistra, qualcuno oggi con in carica un governo di destra, può seriamente pensare che si possa fare questa discussione in Parlamento senza un sostegno convinto delle forze progressiste e di sinistra? Se la sinistra negli ultimi anni ha smarrito la sua anima e questo ha prodotto una crisi democratica è anche nostro compito provare a ricostruire un fronte contro i conservatori. Non può esserci una forte rappresentanza sociale senza una forte rappresentanza politica e non può esistere una forte rappresentanza politica senza un forte radicamento nella rappresentanza sociale. L'autonomia della CGIL non può essere né indipendenza né neutralità: certo che giudichiamo i Governi, tutti i Governi in base al merito delle scelte che compiono ma non tutti i governi possono essere uguali per noi. La nostra organizzazione fonda le sue radici nei movimenti operai che si identificano nei grandi partiti di massa della sinistra in Italia e in Europa, essere di sinistra fa parte del nostro DNA e quando chiediamo ai nostri iscritti, ai nostri delegati e al gruppo dirigente diffuso di essere coerenti con questa impostazione non facciamo altro che riconfermare la nostra storia e il nostro Statuto. Dobbiamo far riscoprire “alla nostra gente” il valore dell'identità e della militanza affinché se ne ricordino quando con la nostra tessera in tasca si recano alle urne per votare. Il Congresso della Cgil deve tornare ad essere il luogo e il momento politico a cui guarda con interesse il Paese, per la qualità della sua elaborazione politica a servizio degli interessi generali del Paese e dei lavoratori. Abbiamo una grande occasione e non possiamo vanificarla. La sinistra in questi ultimi anni ha commesso, a nostro giudizio, degli errori. Non possiamo far finta che non siano accaduti e non possiamo fare sconti, ma non possiamo neanche stare fermi ad ascoltare la “vulgata generale” che non fa più differenza tra destra e sinistra. Per noi le differenze ci sono e ci saranno sempre e dobbiamo rivendicare con orgoglio di essere un sindacato di sinistra.

Per chiudere, lo slogan del nostro Congresso ci parla di trasformazione del lavoro per creare il futuro. È questo l'obiettivo che ci dobbiamo prefissare e la strada per coglierlo la conosciamo da sempre: stare nei luoghi dove il lavoro si esprime, dalla fabbrica, all'ufficio, alla strada e contrattare.

Celebriamo il nostro Congresso in una fase in cui i grandi processi di cambiamento determineranno un cambio di paradigma economico politico e sociale. In questo quadro diventa fondamentale riaffermare la centralità e il ruolo del sindacato come

agente del cambiamento in grado di tenere insieme le esigenze economiche con quelle sociali. Non possiamo permetterci una crisi della nostra azione e del nostro ruolo perché questo significherebbe il declino della solidarietà tra i lavoratori e rafforzerebbe le spinte individualistiche che purtroppo sembrano essere oggi la cifra caratteristica della società moderna. Il sindacato, per la sua natura di portatore di interessi solidaristici e collettivi è uno dei pochi soggetti sociali in grado di respingere e bilanciare tali spinte: l'agire comune, la condivisione, la tutela dei diritti e dei bisogni soprattutto dei più deboli sono i principi su cui poggia la nostra convivenza civile e senza la riaffermazione di tali valori aumenteranno sempre di più le già oggi intollerabili disuguaglianze.

Vi ruberò solo altri due minuti...

Avete trovato nel materiale che abbiamo distribuito un bel libro di Fabrizio Loreto edito dalla Ediesse in collaborazione con la Fondazione Di Vittorio. Un libro uscito nel 2007 di cui abbiamo richiesto la ristampa per questo congresso. Nel 2022 è ricorso il ventennale della morte di Eduardo Guarino, come segreteria nazionale avremmo voluto dedicare un momento specifico per ricordare la sua figura, lo spostamento del congresso non ci ha consentito di programmarla per tempo ma l'idea rimane e vedremo come organizzarlo più avanti. Il titolo del libro è: Eduardo Guarino un riformista nel sindacato. Leggendolo rimarrete sorpresi di quanto, a distanza di anni, sia attuale il suo pensiero e di quanto sia stato capace nell'elaborazione del suo pensiero di anticipare quello che anche oggi stiamo vivendo.

Eduardo è stato da sempre un convinto riformista. Quel riformismo che intravedeva nelle forze economiche e produttive il luogo delle opportunità reciproche, nel quadro cioè, di convergenza tra produttori di ricchezza. L'attuale fase politica, con un governo di destra e l'atteggiamento poco propenso di Confindustria al dialogo, così come il dissennato attacco ai diritti fondamentali del lavoro che hanno prodotto la crescita esponenziale della precarietà, hanno indubbiamente alterato la possibilità di quel riformismo. Ma proprio per questo il tema resta tutto, anzi proprio in virtù dei cambiamenti in corso esso esige una riconferma del pensiero. Un riformismo in grado di pensare ad un progetto di società in cui la centralità del

lavoro, con le sue conoscenze e esperienze, è condizione dello sviluppo economico e sociale del Paese. Un riformismo in grado di interpretare le aspirazioni di milioni di persone dando loro una visione del futuro che elimini la povertà e le diseguaglianze e dove la cultura collettiva e le competenze prevalgano sull'individualismo e sull'ignoranza.

Questo era il pensiero che ha contraddistinto la storia sindacale di Eduardo e questo è l'insegnamento che ancora oggi mi accompagna. Insieme a quella, per me meravigliosa frase che mi disse la mattina in cui mi accolse in Filcea nazionale: "per fare questo lavoro servono piedi in terra e mani sporche". Non c'è giorno in cui io non la ricordi e per questo voglio consegnarla a voi, delegate e delegati, perché possa essere anche per voi un valore a cui pensare nel difficile lavoro quotidiano che rende la Cgil non solo una organizzazione grande ma una grande organizzazione.

Viva la Cgil, viva la Filctem!

Grazie e Buon Congresso a tutte e tutti.

(Bozza non corretta).

Relazione introduttiva al IV Congresso nazionale della Filctem Cgil, a cura del segretario generale, Marco Falcinelli. Torino, 15 febbraio 2023